



Giuseppe Battiston

# Il mio Macbeth cattivo maldestro

## Giuseppe Battiston in un ruolo diverso dai suoi ritratti umanissimi

**Protagonista di uno Shakespeare diretto da Andrea De Rosa al Carignano di Torino. Prossimamente al cinema con l'ultimo film di Soldini. «Mi piacerebbe lavorare per Aki Aurismaki»**

ROSSELLA BATTISTI  
rbattisti@unita.it

È UN RUOLO «INSOLITO», QUELLO DELL'INCATTIVITO MACBETH, DA AGGIUNGERE ALLA GALLERIA DI RITRATTI GARBATI, PERSONAGGI UMANISSIMI, quasi sotto-traccia che Giuseppe Battiston ha inanellato in questi anni di carriera fittissima, a ridosso di teatro, cinema e televisione. Lo sarà per Andrea De Rosa, che lo dirige accanto a Frédérique Loliée al Carignano di Torino, dove il titolo shakespeariano ha appena debuttato.

Battiston, però un cattivo cattivissimo lo aveva intercettato anni fa con il «Riccardo III» di Morganti. «È vero, ma non ero il protagonista e comunque quella di Riccardo è una cattiveria molto studiata, perfida dalla prima all'ultima pagina, mentre Macbeth lo diventa. Certo, non è un pavido: torna dalla guerra dove staccava teste, ma il cambiamento è introdurre la violenza su un piano domestico: uccidere il re».

**Che coppia forma con la Lady di Loliée?**

«Si spalleggiano molto. Ed è un aspetto molto sottolineato, che li rende personaggi d'attualità».

**Un po' da cronaca nera, tipo Olindo e Rosa...**

«Qualcosa del genere. Si caricano a vicenda. La Lady, all'inizio, ci mette un po' a convincerlo ma dopo bisognerebbe fermare Macbeth perché ci ha preso gusto nell'eliminare chiunque. Tranne chi dovrebbe: uccide Duncan ma non i figli che scappano. È una coppia maldestra, il loro piano fa acqua da tutte le parti».

**Nelle note di regia si legge che si cerca il lato oscuro. Da attore ha trovato qualcosa di inedito in Macbeth?**

«Sono in costante ricerca di lati a me sconosciuti. Mi possono essere capitate tipologie simili ma ho reso sempre personaggi diversi. Questo è il mio lavoro: lavorare sulle sfumature».

**Il regista, Andrea De Rosa, ha da sempre una grande attrazione per le sonorità come ha dimostrato**

**nell'«Elettra» di Hofmannstahl, oppure alternando spesso, alla prosa, regie di opera lirica. Si è divertito a giocare con la sua voce?**

«Stiamo ancora giocando, se per questo. Lo spettacolo ha uno spazio scenico essenziale, una parete che avanza e indietreggia e a volte ci troviamo dietro a farla risuonare come uno Stradivari».

**Merito di quel genio tecnico dei suoni che è Hubert Westkemper, immagino...**

«Sì. È molto affascinante approfondire l'uso del microfono. Lo avevo già capito lavorando con un amico come Gianmaria Testa che non è un delitto per un attore usare il microfono, bensì uno strumento per sviluppare l'espressività».

**Perdoni l'impertinenza, ma la sua presenza fisica le mai ha condizionato la carriera?**

«Le rigiro la domanda: secondo lei mi hanno chiamato a far parte di certi progetti perché sono grosso o perché sono bravo?»

**Vista la lunga sfilza di premi Ubu, David e riconoscimenti che ha alle spalle, non c'è dubbio...**

«Ecco. Sono convinto che uno il percorso se lo crea e ne diventa responsabile. Io ho fatto delle scelte professionali che mi hanno ripagato. Magari può capitare che al cinema o a teatro ci si rifaccia a certe icone, ma non a teatro».

**Nella lista di autori e registi con i quali ha lavorato, spiccano i nomi di Alfonso Santagata a teatro e Silvio Soldini al cinema. Una particolare sintonia?**

«Assolutamente sì. Da Santagata ho ricavato l'anima stessa del mio essere attore. Non è un maestro nel senso convenzionale del termine, ma con lui ho imparato a lavorare su me stesso, una base da cui parto sempre. Soldini fa fatica a lavorare con attori che non siano propositivi. L'amicizia che ne è derivata, ci spinge ad approfondire sempre di più i personaggi che facciamo insieme. Come nel prossimo film in uscita, *Il Comandante e la Cicogna*, nel quale faccio un personaggio che potrei definire un eremita metropolitano».

**Tante collaborazioni con italiani, dicevamo, e una sola «incursione» in un'installazione di Peter Greenaway per la Venaria di Torino. C'è qualche autore straniero con il quale sogna di lavorare?**

«Aki Kaurismaki. Anche girando solo una scena di un suo film».

**A cosa non potrebbe mai dire di no?**

«A una cena con gli amici...».

## Guanda, il sogno del petrografo



**LA FABBRICA DEI LIBRI**

MARIA SERENA PALIERI

«UN GRANDE EDITORE PUBBLICA UNA VENTINA DI TITOLI DI PRESTIGIO L'ANNO IN MEZZO A DUECENTO DI PRODUZIONE CORRENTE. IO FACCIO SOLO I PRIMI»: così Ugo Guandalini, in arte Ugo Guanda, negli anni Sessanta spiegava la formula su cui si reggeva il marchio della Fenice. Lunedì prossimo a Roma un incontro sulla poesia, con letture di Valentino Zeichen e un colloquio tra Luigi Brioschi, Andrea Cortellessa e Valerio Magrelli, festeggerà l'ottantesimo compleanno del marchio. Nacque nel 1932 a Modena dal sodalizio tra Guandalini e Antonio Delfini. Guandalini però poco tempo dopo ottenne la cattedra di petrografia e cristallografia all'università di Parma e con lui quindi si trasferì lì la casa editrice. Ora siccome, si è capito, siamo in zona di provincia colta e preziosa, ecco come si spiega anche il logo della fenice: è la figura che D.H. Lawrence aveva voluto disegnata sulla sua tomba con dei sassolini e che il pittore Carlo Mattioli riprodusse per i libri. Guanda cominciò pubblicando grandi poeti stranieri, da Gongora a Blok, da Donne a Mansfield, poi in altre collane (per esempio la Falena) aggiunse poeti italiani e cinema, teatro, musica.

Per capire il livello, nel 1949 avviene uno scambio di lettere tra due amici, Bertolucci e Sereni, entrambi impegnati in casa editrice, su questo tema: «È utile pubblicare poeti francesi tradotti, visto che la maggioranza dei lettori di Guanda il francese lo sa?». Nel 1972 il fondatore muore. Oggi Guanda fa capo al gruppo editoriale Mauri Spagnol. E in tempi in cui i piccoli marchi (vedi echi dal Salone) lamentano di essere strozzati dalla distribuzione, in tempi in cui nessun editore con del senno affiderebbe le sue fortune a poesia, teatro e musica, la storia del cristallografo Guandalini diventa un apologo su cui riflettere.

## Spoletto, un Festival con poche sorprese

LUCA DEL FRA

IL FESTIVAL DEI 2 MONDI È A SUO MODO IL SIMBOLO DELLE ATTIVITÀ CULTURALI CHE VANNO A BRACCETTO CON L'INTERVENTO DEI PRIVATI: oltre a quelli pubblici, si contano 16 partner e sponsor, 8 media partner e 20 sponsor tecnici, privati. Anche se di gusto non eccelso è forse inevitabile che la conferenza stam-

pa, ieri, si sia risolta in una celebrazione di tanta generosità, sotto gli occhi dell'impassibile ministro per i Beni e delle Attività Culturali Lorenzo Ornaghi e con un soddisfattissimo Giorgio Ferrara, che si è visto rinnovare il mandato di presidente della rassegna per 4 anni.

Musica, teatro, danza invaderanno Spoletto dal 29 giugno al 15 luglio, eppure qualche perplessità a scorrere il programma viene. Quest'anno tra opera e teatro i 2 Mondi producono solo tre spettacoli: l'inaugurazione con *The Turn of the Screw* di Benjamin Britten con la regia di Giorgio Ferrara; due monologhi di Adriana Asti su testi di Jean Cocteau. Se non ci fosse come terzo un monologo di Sandro Lombardi, sarebbero tutti soldi spesi in famiglia - Giorgio Ferrara è il marito di Adriana Asti, che durante il Festival sarà insignita dell'aerodinamico premio Air France per la cultura.

Il resto del programma si limita a circuitare spettacoli, dai più blasonati e attesi, come la *Lulu*

di Wedekind per la regia di Bob Wilson con il Berliner Ensemble e le musiche di Lou Reed, a un laboratorio teatrale curato da Luca Ronconi su Pirandello, e poi Sepe, Barberio Corsetti, Stefano Benni, Andréa Ferréol, Vincenzo Salemme fino a *In Paris* dove accanto a Anna Sinyakina ci sarà Mikhail Baryshnikov, celeberrimo danzatore ora dedicato al teatro. E per la danza non è diverso: Staatsballett di Vienna, Pacific Northwest Ballet e Semper Ballett di Dresda porteranno sulle scene spoletine coreografie tra neoclassicismo, Balanchine e Forsythe, e postmodern, Twyla Tharp. Malgrado i nomi altisonanti ed eventi collaterali, culturalmente non sempre ineccepibili, si respira l'aria di un teatro stabile, certo cospicuo nei mezzi ma lontano dalle grandi rassegne internazionali. Così a cogliere nel segno sembra una iniziativa di Vittorio Sgarbi per Spoletto Arte: due restauratori di mosaici antichi, ne faranno uno nuovo, cioè un falso. Dal post-modern al «fals-modern» il passo è breve.



«Lulu» di Bob Wilson a Spoletto